

In questa situazione di stallo si riunisce oggi la direzione Ds. Molti i nodi al pettine

«Il leader ora faccia un nome. L'impasse espone la coalizione a una divisione imbarazzante»

D'Alema e Fassino: decida Prodi

La lettera del segretario Ds: la principale forza del centrosinistra non sia esclusa dalle cariche istituzionali. Il presidente ds: se designerà Bertinotti, lo voteremo. L'ex premier sarà il motore del Partito Democratico?

di Simone Collini / Roma

«A QUESTO PUNTO STA A TE, in quanto leader della coalizione, assumere una iniziativa». Piero Fassino lo ha scritto in una lettera arrivata sulla scrivania di Santi Apostoli nel pomeriggio. Massimo D'Alema lo ha detto direttamente a voce a Romano Prodi,

seduto davanti a lui a quella stessa scrivania quando stava per calare la sera. Per i Ds l'«impasse» sulla presidenza della Camera si sta protrahendo più del dovuto. La Quercia rimane determinata, in quanto principale forza della coalizione, ad ottenere una carica istituzionale. E di fronte alla richiesta di Fausto Bertinotti di avere per sé lo scranno più alto di Montecitorio, chiede al leader dell'Unione di assumersi la responsabilità di indicare un nome. Perché, è il ragionamento che si fa al Botteghino, questa fase di stallo provoca effetti negativi dentro e fuori la maggioranza, e la presidenza dei rami del Parlamento non è una questione che può essere risolta tra due partiti.

Prodi ha assicurato una risposta in tempi brevi. Potrebbe arrivare già oggi, quando i Ds riuniranno la Direzione per analizzare il risultato elettorale e pianificare le future strategie politiche e parlamentari, a cominciare dai gruppi unici dell'Ulivo in Parlamento e il processo verso il partito democratico. Stando ai segnali della vigilia, la riunione si profila non facile. E un'eventuale decisione a favore di Bertinotti non farebbe che agitare ancora di più le acque all'interno della Quercia.

La lettera a Prodi Fassino l'ha scritta dopo essersi consultato con il coordinatore del Corrente Fabio Mussi e concordandola «parola per parola», spiegano al Botteghino, con D'Alema. Si legge: «Il nostro partito, nella sua qualità di principale forza della coalizione,

Un'ora faccia a faccia con Prodi. Poi D'Alema puntualizza: non c'è scontro con il Prc, né capricci per le poltrone

ha avanzato la richiesta di esprimere un proprio esponente per una delle due Assemblee, con preferenza per la candidatura di Massimo D'Alema alla Presidenza della Camera dei Deputati, posto che nel frattempo la Margherita ha avanzato la candidatura di Franco Marini per la Presidenza del Senato. Tuttavia la decisione - in sé legittima - di Rifondazione Comunista di avanzare una propria candidatura per la Presidenza della Camera sta determinando una condizione di impasse che, se non risolta, rischia di esporre la coalizione di centrosinistra ad una pericolosa, quanto imbarazzante divisione».

Poche righe per mettere in chiaro che la proposta per la presidenza di Montecitorio è stata avanzata a Prodi non solo prima che venisse alla luce quella di Bertinotti, ma anche prima di quella di Marini per il Senato. E per tutto questo tempo, viene spiegato al Botteghino anche se la cosa non compare nella lettera, Prodi non ha mai espresso riserve. Quello che però ha messo nero su bianco Fassino è altrettanto chiaro: «A questo punto sta a Te, in quanto Leader della coalizione, assumere una iniziativa che consenta alla nostra alleanza di ritrovare quella coesione e quella solidarietà indispensabili per approdare alle soluzioni politiche e istituzionali auspiccate. Restiamo, dunque, in attesa di Tue proposte che - proprio perché consapevoli della delicatezza del momento - accoglieremo naturalmente con spirito di unità e solidarietà».

Parole ribadite da D'Alema nel faccia a faccia a Santi Apostoli, durato circa un'ora. «La riunione si è prolungata perché c'era la torta e abbiamo festeggiato il mio compleanno», ha poi spiegato con un sorriso il presidente Ds, che giusto ieri ha compiuto 57 anni. E anche

D'Alema: «Non mi sono candidato mi è stato chiesto L'alternativa? Non farò il ministro»

se l'incontro viene definito «sereno e cordiale», non sono mancati momenti in cui la tensione si è fatta sentire. «Decida Prodi qual è la soluzione più opportuna e noi ci comporteremo di conseguenza», ha solo detto D'Alema lasciando Santi Apostoli. «Se Prodi deciderà che sarà Bertinotti il presidente della Camera noi voteremo Bertinotti».

Il presidente Ds ha sottolineato che la questione non riguarda lui personalmente, ma i Ds: «Non c'è nessuno scontro con Rifondazione e non c'è nessun problema di carattere personale. Noi abbiamo avanzato una ipotesi che ci sembrava ovvia dal punto di vista democratico. La situazione è già incresciosa e il momento delicato. Non inten-

diamo dare vita a scontri di alcun genere, meno che mai per avere poltrone. Questo non è nel nostro costume, non abbiamo mai fatto capricci per avere posti. Che ci sia una divisione è un fatto oggettivo perché abbiamo tre candidati per due incarichi. Io non mi sono candidato a nulla, mi è stato chiesto dalla segreteria del mio partito. Io

non ero neanche così propenso, ma mi sono fatto carico della richiesta». Parole che, se a spuntarla fosse alla fine Bertinotti, fanno prevedere tempi non facili all'interno della Quercia per Fassino, che punta a mantenere il doppio incarico: vicepremier e segretario Ds. Quanto a D'Alema, se non otterrà la carica di presidente della

Camera «farà altro». Cosa? Il presidente Ds non intende entrare nel governo e potrebbe piuttosto dedicarsi a tempo pieno alla nascita del partito democratico. «Non c'è il problema di che cosa farà D'Alema, eventualmente», ha detto sempre sorridendo mentre lasciava Santi Apostoli. «Su D'Alema deciderà D'Alema».



Il segretario del Ds Piero Fassino. Foto di Luca Zennaro/Ansa

Rutelli blindo Marini. L'Udc: non lo voteremo

Accelera sull'Ulivo. Poi ammette: per la Margherita il risultato elettorale non è il massimo

di Federica Fantozzi / Roma

GRUPPI UNICI subito e avanti con il Partito Democratico. Rutelli preme l'acceleratore ulivista e incassa il sì unanime della direzione Ds. Poi blindo la corsa di Marini al Senato, ma l'Udc avverte: non lo voteremo.

Sei ore di discussione a Largo del Nazareno: «Vi propongo di confermare la scelta, fatta prima delle elezioni, di dare vita ai gruppi parlamentari dell'Ulivo sia alla Camera che al Senato» è l'esordio del presidente. Ferme restando le tecnicità: restano in vita le componenti per evitare danni economici e rischi di minoranza. Ma gruppi ulivisti con un solo presidente a Montecitorio e a Palazzo Madama.

La relazione ottiene luce verde dal partito, compresa la minoranza che ne apprezza l'«ispirazione ulivista». Soddisfatto Arturo

Parisi: «Nel centrosinistra ha vinto l'Ulivo quantitativamente e qualitativamente. Ora avanti con l'itinerario del Pd». Con una chiosa: «Due partiti distinti al Senato, Ds e Dl, certificano un equilibrio interno che mette al riparo da pretese egemoniche, ma chiedo quale sarebbe stato il risultato in voti e seggi con l'Ulivo anche al Senato».

I dielli sanno bene che buona parte del mosaico si compone fuori da Largo del Nazareno. Sul pomeriggio aleggia la querelle su Montecitorio e la conseguente tensione con la Quercia. Rutelli per ora apertamente la candidatura di Franco Marini per la Camera Alta: «Serve un alpinista e noi lo abbiamo. È il più adatto a vincere e guidare con equilibrio». Aggiunge che i nomi di Marini e D'Alema «sono assolutamente in grado di raccogliere il consenso di tutto il centrosinistra ma e di andare oltre».

In direzione però arriva l'intervento critico di De Mita: «Non possiamo condizionare il futuro del Pd agli organigrammi pre-

sent». Insomma, un invito alla cautela diretto verso Marini: le cariche istituzionali non sono l'architrave di tutto. Marini non si espone («Sono al servizio della coalizione») e lascia il compito di blindarlo al suo leader. Filtrano resoconti di una telefonata Rutelli-Fassino dal contenuto «Franco non si tocca», ma i dielli smentiscono.

Il problema però è più ampio: parte dal risicato scarto dell'Unione al Senato, comprende il malumore di Mastella che si sente in gara, arriva fino alle barricate erette dall'Udc sul nome dell'ex sindacalista. «Marini non lo voteremo mai» fanno sapere da Via Due Macelli. Va oltre il senatore centrista Francesco D'Onofrio: «Rutelli vede consensi anche nella CdL? Io rammento il durissimo intervento di Marini contro De Mita in un congresso Dc. Non ho un buon ricordo per votarlo». In serata la replica a distanza di Rutelli: «Noi non voteremo Andreotti».

In direzione Rutelli avverte che nonostante la «grande spinta del voto» il cammino verso il Pd non sarà facile: «L'organizza-

zione di questo processo andrà seguita in modo rigoroso». Agli ulivisti ribatte che «un anno fa non eravamo nelle condizioni di stabilire la confluenza in un partito unico dell'Ulivo, rischiamo una Margherita al 7%». Ma per la prima volta ammette che il 10,7% uscito dalle urne non è il massimo: «Ci aspettavamo un punto in più». Colpa, dice, di «alcune lacune e inadeguatezze» nella campagna elettorale unionista. Vale a dire «l'assurda caccia ai cattolici» della Rosa nel Pugno e le «posizioni inutilmente dettagliate su ipotetiche misure fiscali che hanno aperto spazio alla demagogia della CdL».

Castagnetti si limita a osservare che «per la terza volta, dopo le primarie e il referendum fecondazione, è uscita un'Italia che nessuno conosce». Ma la corrente dei «franceschini» attacca il leader. Un risultato «deludente» dice Maurizio Fistori. «Al di sotto di ogni aspettativa - rincara Antonello Soro - C'è un ritardo politico culturale nella costruzione del partito. C'è un deficit degli uomini e dei dirigenti».

MARCO TRAVAGLIO
BANANAS

Quelli che il broglio

Quattrecentosessantatré voti. È questo il formidabile recupero concesso dalla Cassazione alla Casa delle Libertà. Per questa cifra da capogiro siamo andati avanti per dieci giorni a discutere del «vero risultato» delle elezioni. Naturalmente la sentenza non placa le proteste dei berluscones, che annunciano con l'ottimo avvocato Ghedini una raffica di ricorsi al Tar, al Consiglio di Stato e, perché no, all'Alta Corte di Strasburgo e al Tribunale dell'Aja. Così magari, complice la Cirielli, va in prescrizione pure il voto. E poi, che sarà mai questa Cassazione? Chi si crede di essere? Di che s'impiccia? Quando c'è di mezzo Bellachioma, non c'è nulla di più provvisorio di una sentenza definitiva.

Certo, non erano queste le aspettative. Uscendo dal Quirinale, il Caimona aveva parlato chiaro: «Ho buone notizie: brogli, molti brogli, e unidirezionali. Il risultato dovrà cambiare». E Prodi, che diceva di aver vinto, era «un golpista»

(Scajola dixit). Sulle cifre del Grande Broglio, però, è mancato il necessario coordinamento. Ciascuno sparava le sue, in ordine sparso. Per Bellachioma, c'era «più di un milione di schede contestate» e poi «vanno verificati i verbali di 60 mila sezioni, oltre al milione e 100 mila schede nulle». Gli altri della CdL, più modestamente, si attestavano sulla linea del Pivave delle 43.028 schede contestate per la Camera e 39.822 per il Senato. Fonte autorevole: il Viminale. Tutte schede di centrodestra, assicura il sagace Paolo Guzzanti, che nella sua qualità di presidente della commissione Mitrokhin irrompe nella sala verifiche, accerchiato da giudici e scrutatori del Kgb che lo guardano «non storto, ma stortissimo». E, quel che è peggio, fungono di non riconoscerlo. Lui allora si qualifica: «Ho i poteri della magistratura». Potrebbe arrestarli, volendo. Ma preferisce galvanizzare la truppa: prende da parte il rappresentante forzista e intima: «Tieni duro!». Titolo del suo autoreportage sul Giornale: «Ho

visto le schede contestate: tutte del Polo». Poi l'autorevole «Libero» rivela a tutta pagina: «La CdL annuncia: recuperati 8 mila voti». E Andrea Ronchi, portavoce di An, annuncia trionfante: «Il vantaggio dell'Unione s'è già ridotto a 18 mila voti». Senonché, con calma, Pisanu ammette che c'è stato un piccolo «errore materiale, sommando le schede contestate alle nulle e alle bianche»: le schede in bilico alla Camera non erano 43 mila, ma 2.131, al Senato non 39 mila, ma 3.135. Una svista, che sarà mai. Ma chissà Ronchi dove ha visto quegli 8 mila voti in più, su un totale di appena 5.266. Miraggi? Funghi allucinogeni? Mistero. Intanto Bellachioma smette di dire che ha vinto lui e comunica: «Non ha vinto nessuno». James Bondi, che dev'essersi fumato l'impossibile, dà i numeri sul Senato: «Abbiamo 450 mila voti di vantaggio» (in realtà sono un terzo: 131.500). Letizia Moratti delira: «Al Senato abbiamo 2 milioni di voti in più dell'Unione». Alla Totò: abbondantis abbondandum.

Quanto alla Camera, Bellachioma annuncia: «In un seggio in Sicilia abbiamo preso 1086 voti e ne han segnati 96». Purtroppo non esistono seggi con mille votanti, ammesso e non concesso che in quello votassero tutti per lui (difficile, anche in Sicilia).

La pugnace Bertolini chiede la riconta dei voti «in tutte e 4200 le sezioni dell'Emilia Romagna», perché lì gli scrutatori sono «deglì sciattoni incredibili». Lei da sola, con le nude mani, ha «già recuperato mille voti». Non se ne saprà più nulla, come pure dei terribili brogli segnalati in tutto il Piemonte dal forzista Crosetto in una lettera al prefetto ancor prima che si aprissero le urne (i celebri brogli preventivi). Poi c'è la piaga degli italiani all'estero: «Non hanno nemmeno ricevuto le schede», denuncia Tremaglia, che è solo il ministro degli Italiani all'Estero, dunque non c'entra. «Bisogna farli rivotare», con comodo, finché non vince lui. Ma riecco Paolo Guzzanti, che una ne fa e cento ne pensa. In extremis

elabora una teoria pregevole e avveniristica: «Il voto del Trentino Alto Adige, per le sue caratteristiche di tutela delle minoranze linguistiche, non andrebbe sommato al resto d'Italia». Ecco: visto che in Trentino è andata male, aboliamo il Trentino, anzi diamolo via: Tremonti potrebbe cartolarizzarlo e cederlo all'Austria (ormai Guzzanti è talmente comico che persino il Giornale, di cui è condirettore, lo confonde col figlio: «Il sen. Corrado Guzzanti - vi si legge l'11 aprile - si concede con pazienza a microfoni e telecamere della stampa estera, passando abilmente dall'inglese al francese»).

A quel punto entra in scena persino Elio Vito, scongelato per l'occasione dopo anni di oblio: «Mancano all'appello 122 mila voti», garantisce. Dev'essere il suo palottoliere che non funziona. Ma il Giornale, puntualmente, rilancia a caratteri cubitali: «L'ultimo pasticcio: sparite 122 mila schede». Ci prova anche Bossi: «Pisanu è complice dei brogli: ha autorizzato liste di disturbo». Quelle non schierate

con la CdL. Non resta che l'arma segreta, cioè Calderoli: «La legge l'ho fatta io, saprò bene cosa ho scritto, il mio è un parere pro veritate. I 45 mila voti della Lega per l'autonomia lombarda non valgono perché la lista si presentava in una sola circoscrizione, e la legge dà di premio di maggioranza alla coalizione vincente formata da liste che «sommiano» i voti delle varie circoscrizioni: come si fa a sommare quelli di una lista presente in una sola circoscrizione?». Peccato che nemmeno questa tesi, davvero avvincente, abbia commosso la Cassazione. Altrimenti, come segnalava il forumista dell'Unità, si potrebbero calcolare così anche i risultati di calcio. Il Barcellona batte il Milan 1-0? Niente paura. Il regolamento parla chiaro: «Per determinare il risultato della partita, l'arbitro segnerà nel referto tutti i gol realizzati dalle due squadre». Ora, siccome non a caso il regolamento usa il plurale, è evidente che non si dovrà tener conto dell'unico gol segnato dal Barcellona a SanSiro. Ergo, il risultato è 0-0.